

In difesa della lingua

Il testo che segue è il ringraziamento pronunciato il 25 novembre 1996 nell'aula foscoliana dell'Università di Pavia dal presidente dell'Accademia della Crusca Giovanni Nencioni, per il premio letterario "Cesare Angelini" promosso dal Lions Club "Le Torri", assegnatogli nel ventesimo anniversario della scomparsa dell'indimenticabile critico letterario ed educatore pavese cui il premio s'intitola, come riconoscimento di una lunga dedizione all'insegnamento e alla cura della lingua nazionale.

GIOVANNI NENCIONI*

Mi sento colmo di gratitudine nel ricevere, in quest'aula che udì la voce del grande Poeta, il premio intitolato ad uno dei più intensi esponenti dell'"umanesimo cristiano", Cesare Angelini, e proprio nella celebrazione del ventesimo anno della sua scomparsa. Devo però aggiungere che questa singolare coincidenza, se prima mi sgomenta, subito mi conforta, perché nel gramo confronto della santità religiosa e civile di lui con la mia zoppicante umanità mi sento quasi assolto dal comune amore per Alessandro Manzoni; per quel Manzoni che - come Angelini scrive - «se uno lo incontra davvero, non lo incontra invano».¹ Non è la prima volta che questa antica Università intende l'orecchio, ospitalmente, a mie parole. La volta per me più memorabile, perché più intima, fu quella in cui mi chiese di ricapitolare la mia tarantola vita di studioso. Sicché oggi, benché debba tornare a parlare di me, io mi sento dispensato dal ripercorrere quel sentiero, anche perché colgo nella motivazione del premio comunicatami dal Rettore un accento di simpatia per ciò che della mia attività di linguista sopravvive nella cura del periodico *La Crusca* per voi. Devo ricordare che nel 1989 il grave ritardo della corresponsione del contributo ministeriale gettò l'Accademia della Crusca in una crisi finanziaria che la costrinse, per pagare gli stipendi ai dipendenti e le fatture ai fornitori, a ricorrere al prestito bancario e alle dilazioni cambiarie. Quella crisi venne a conoscenza di Indro Montanelli che lanciò, nell'allora suo *Giornale*, una sottoscrizione nazionale a favore della Crusca e ad evidente protesta contro la insensibilità culturale degli organi governati-

vi. Smentendo il mio scetticismo e i miei timori il popolo italiano rispose generosamente all'appello di Montanelli, al punto che perfino alcuni "barboni" di Napoli mandarono il loro obolo. Mi dovetti convincere che la proverbiale e canzonata accademia aveva una presa non del tutto negativa nella memoria dei cittadini, e che ciò era conseguenza e segno di un nuovo diffuso interesse per la lingua nazionale. Notai inoltre che gli oboli erano spesso accompagnati da appelli a un intervento censorio contro il mal uso della lingua non solo nella proprietà del lessico, ma nella regolarità grammaticale, benché l'accademia si fosse sempre astenuta dal comporre e bandire una propria grammatica ufficiale. Non era difficile pensare che quegli

vincendosi che la lingua non è una rete di norme immobilmente imposte *ab extra*, da applicare come la tavola pitagorica, ma una latente virtualità interiore che, svelata e cresciuta fino a farsi

“Nel 1989 il grave ritardo della corresponsione del contributo ministeriale gettò l'Accademia della Crusca in una crisi finanziaria che la costrinse, per pagare gli stipendi ai dipendenti e le fatture ai fornitori, a ricorrere al prestito bancario e alle dilazioni cambiarie.”



Paolo Riccardi, Illustrazione per *I promessi sposi* di Alessandro Manzoni, 1841.

appelli e l'inquietudine che rivelavano fossero da collegare a due eventi capitali e recenti della nostra storia linguistica: la rapida e impetuosa estensione dell'uso (passivo e in parte anche attivo) della lingua nazionale a quasi tutto il popolo italiano e la larga e quasi incontrastata penetrazione dell'anglicismo o angloamericanismo nel suo lessico. Ritenni pertanto che la Crusca non potesse sottrarsi a profitto, per la lingua di cui si prendeva cura da oltre quattro secoli, dell'avvio di quel colloquio, non solo promuovendo e pubblicando studi sull'italiano contemporaneo, ma uscendo dal chiuso della ricerca scientifica per aprirsi ad un'azione sociale in forma di consulenza linguistica conversante in modo non accademico con tutti gli amatori della lingua nazionale ed evitando di sentenziare, come troppo spesso chiedono gli insegnanti, sulle forme errate o corrette, perché la Crusca, a differenza dell'Accademia di Francia, non ha mai né chiesta né ricevuta una investitura giudiziaria; piuttosto aiutando chi fa scuola a meglio conoscere le strutture e il funzionamento della lingua e a identificare la crisi che essa offre, come ogni organismo naturale, quando deve far fronte a sollecitazioni e pressioni esterne. E ciò per abilitare gli insegnanti e i loro scolari a valutarle e ad affrontarle con scelte opportune, con-

nostra piena voce, ci rende parte presente e attiva della nostra società. L'Accademia approvò la mia idea e decise di attuarla con un periodico di consulenza che fu battezzato, su felice consiglio di Maria Luisa Altieri Biagi, *La Crusca per voi* e che si invia gratuitamente a chiunque lo richieda, per ricambiare idealmente la generosità degli oblatori della sottoscrizione nazionale. I difetti e le difficoltà del periodico sono molti. Anzitutto la sua rada periodicità, soltanto semestrale, imposta dalla esiguità delle persone di redazione e delle risorse finanziarie dell'accademia; poi la monotonia e l'angustia dei quesiti posti dai lettori, che i consulenti si sforzano di ampliare per rendere più informative e più utili le risposte; infine la passione con cui vengono auspiccate o richieste risposte perentorie, soprattutto sul nevalgico tema dell'anglicismo, passione che assume toni ora di crociata, ora di catastrofe, ora di scandalo per la critica oggettività con cui l'accademia esamina anche questo fenomeno. È difficile che la Crusca riesca a convincere quegli appassionati di non disporre, oltre che di poteri decisori, neppure di una teologia della lingua, perché lei stessa è, esistenzialmente, un'astrazione che unisce nella medesima cura studiosi di vedute non sempre identiche, fieramente cimentati da una cultura di

aggressive interferenze di fulminee comunicazioni.

Se quella passione è conferma del distarsi di una coscienza della lingua, lo è anche, almeno in parte, l'echeggiante lamento sul suo presente degrado. Chi fa, però, quel lamento non tiene debito conto delle circostanze in cui si è maturato il capitale evento della nostra recente storia linguistica: il già ricordato estendersi dell'uso (passivo e in parte anche attivo) della nostra lingua a quasi tutto il popolo italiano; evento positivo sia socialmente che culturalmente e, aggiunto, politicamente, essendo la lingua, nel tramonto dell'unificazione plebiscitaria, divenuta il principale fattore di solidarietà nazionale. Ma è inevitabile considerare che quella imponente estensione di una lin-

gua resa aristocratica da un lungo uso letterario e dall'essere più scritta che parlata (scritta, poi, da persone che per lo più, parlando, usavano il dialetto) ha colto una popolazione culturalmente impreparata ad assimilarla degnamente, sia nel parlare che nello scrivere. Sul destino della lingua italiana pesa dunque questo squilibrio, che già nelle recenti inchieste sul parlato rivela effetti d'impoverimento della sinonimia lessicale e della sintassi che eccedono la frugalità propria dell'economia del parlato, anche se una parte dell'enfatizzazione del degrado è addebitabile a giudizi di persone colte che misurano il parlato col metro della lingua scritta. Di fronte al vasto moto di dilatazione e di travaso linguistico che sta subendo la popolazione italiana e che a lungo influirà certamente sulla struttura della lingua, noi abbiamo il dovere professionale di procurare che la lingua nazionale diventi per tutti gli italiani uno strumento di conversazione civile.

Nel maggio del 1994 alcuni linguisti francesi, sinceri amici dell'Italia, s'incontrarono a Roma con colleghi italiani per illustrare il senso e i fini del nuovo disegno di legge francese sulla lingua nazionale, che obiezioni e allarmi aveva suscitato nella stessa Francia. Essi spiegarono che quel provvedimento (divenuto legge il 4 agosto successivo) mirava soprattutto a prescrivere l'uso nei rapporti pubblici, a legittima difesa della lingua e a garanzia della eguaglianza, democraticità e sicurezza di quei rapporti indipendentemente dalla cultura

1. C. Angelini, *Invito al Manzoni*, Brescia, La Scuola, 1930, p. 7.

* è professore emerito di Linguistica italiana presso la Scuola Normale Superiore di Pisa e presidente dell'Accademia della Crusca. Il suo ultimo libro è *La lingua di Manzoni*. Avviamento alle prose manzoniane (Il Mulino, 1993).

dei cittadini. I colleghi italiani risposero che per l'Italia non ravvisavano l'opportunità di drastici provvedimenti limitativi, ma, disapprovando l'incuria dello stato italiano, sollecitavano un'azione della scuola rivolta a educare i giovani alla conoscenza dei valori d'identità individuale e collettiva della lingua nazionale; conoscenza che avrebbe indubbiamente suscitato un diffuso interesse a promuovere una cura e tutela non di autorità, ma di coscienza. Neppure quella proposta scosse l'indifferenza che lo stato italiano ha sempre avuto per la lingua nazionale, fino a non dichiararla propria voce nel fondamentale documento della Costituzione in cui con essa parlava ai cittadini, come con essa aveva sempre parlato nelle sue precedenti comunicazioni legislative e amministrative. E neppure l'Associazione Italiana per la Terminologia, fondata a Roma nel 1991 da un gruppo di scienziati, tecnici e linguisti col fine di costituire un osservatorio italiano di neologia tecnica, utile ad armonizzare internamente e internazionalmente la produzione di neologismi, ottenne un serio riconoscimento e appoggio dal Ministero dell'Università e della Ricerca, trovandosi costretta a ricorrere al Consiglio Nazionale delle Ricerche. Riuniti felicemente di nuovo, sotto un unico ministro, il Ministero della Pubblica Istruzione e quello dell'Università

e della Ricerca, la Crusca ha pensato di rivolgere all'unico ministro, professor Luigi Berlinguer, con l'avallo dell'Associazione degli Storici della Lingua Italiana, un appello perché in tutte le scuole di ogni ordine e tipo sia impartito un insegnamento istituzionale della lingua nel suo svolgimento storico e nelle sue strutture funzionali, non sottoposto e ristretto all'insegnamento della letteratura, ma intonato al carattere delle diverse scuole, quindi rivolto, nelle scuole commerciali e industriali, all'illustrazione delle rispettive terminologie tecniche. Solo a un tale insegnamento può essere affidata l'educazione di tutti i cittadini al corretto uso, familiare e professionale, della lingua e alla consapevolezza del suo valore individuale e sociale. Insegnamento cui però non sono molto utili gli odierni corsi monografici universitari. Dobbiamo sperare che anche i professori universitari volgano gli occhi alle moltitudini italiane che aspettano di superare il cosiddetto italiano di base e ai loro insegnanti. Non so distaccarmi da questa umile trincea della mia sopravvivenza di linguista senza tornare al ben più spirabile di Alessandro Manzoni, combattente di prima linea anche lui, ma di grado eroico, e del suo congeniale interprete Cesare Angelini, a cercarvi sollievo da uno dei miei dubbi, il più gra-

ve, che turba quel poco che scrivo e faccio per la lingua nazionale: è o può essere questa lingua nazionale voce autentica di tutti o quasi gli italiani, oppure è o sarà e resterà per i più una lingua strumentale, come, ad esempio, l'inglese dei congressi? Già Manzoni, scrivendo, nella seconda introduzione a *Fermo e Lucia*, del colore municipale che, in forza dell'«irruzione inevitabile del dialetto» resta attaccato a molti scrittori, li giustificava col dire: «Non è cosa tanto facile prescindere da quelle formole alle quali sono unite per abito tutte le memorie, tutti i sentimenti, tutta la vita intellettuale. Non è cosa facile certamente; e non è pur certo se questo sia un mezzo di far buoni libri». ² Ma Angelini supera il dubbio e il tormento del suo Manzoni. Dopo aver osservato che nei *Promessi sposi*, «se le parole si svuotano della loro enfasi e boria, si riempiono di passione e di vita» e che, «disciogliendo il parlare aulico e accademico – la lingua istituto – in qualcosa di molto domestico e olezzante, il Manzoni ricrea la lingua e la prosa con dei risultati miracolosi di duttilità e metallo e sensibilità e assoluta libertà di movimenti»; osservato questo, balza allo scoperto: «A questo punto dovremmo intenderci forse un'altra volta sul fiorentino di Manzoni e sul valore di quella famosa sciacquata de' suoi panni in Arno. Perché il voca-

bolo che egli usa, per essere fiorentino lo è di sicuro, ma l'anima e il tono e l'impostazione e la smorzatura con cui è impiegato nella pagina, son tutte cose di casa nostra; lombarde, vogliam dire, o proprie dei personaggi che parlano e sospiran così umani sotto il sole del romanzo. Della lingua e della parola egli non tanto coglie l'aspetto plastico e pittorico, quanto il lato psicologico e spirituale. Ecco perché può farvi parlare una baggiana di Brianza in una lingua contro la quale nulla ha da eccepire un fiorentino che fa il mercato e bestemmia in piazza Santa Maria Novella ... Di qui la mirabile illusione che se i *Promessi sposi* li legge un uomo di Firenze, li crede scritti, e a ragione, nel suo bel dialetto; se poi li legge un lombardo, ci sente dentro, col proverbio e le immagini, la voce e la parlata del suo paese». ³ Grazie, caro Angelini: la tua rabdomantica percezione mi conferma la multanimità della nostra lingua e la validità del poco che io faccio e del più che chiedo e spero per lei.

2. A. Manzoni, *Fermo e Lucia*, in *Tutte le opere di A. Manzoni* a cura di A. Chiari e F. Ghisalberti, Milano, Mondadori, 1954, pp. 11-12.

3. C. Angelini, *Il dono del Manzoni*, Firenze, Vallecchi, 1924, pp. 58-59, e p. 63.